

DONATELLA CHERUBINI

Gaetano Arfè e le sue tante città.

*Uno storico militante tra cultura e politica**

Questo mio ritorno a Napoli risponde ad un impegno che avevo preso quattro mesi fa davanti al feretro di Gaetano Arfè, nel discorso funebre in cui esprimevo il mio rammarico per essere venuta troppo tardi a trovare il Professore, il mio Maestro. Un discorso che tenni con grande commozione, impegnandomi appunto a tornare, per dedicargli un ricordo in toni più pacati, meditati, inseriti in un più rigoroso quadro della sua lunga attività culturale e politica.

L'occasione mi è stata offerta dall'iniziativa del Professor Andrea Graziosi. Insieme al caro amico Geppino Aragno, lo ringrazio quindi per l'invito a questa manifestazione nell'Università Federico II, così come ringrazio i presenti.

* Questo contributo riproduce pressoché integralmente la relazione tenuta il 17 gennaio 2008 nella commemorazione di Gaetano Arfè, presso il Dipartimento di Scienze dello Stato della Università degli Studi Federico II di Napoli, con l'introduzione del Prof. Andrea Graziosi, la partecipazione della Prof.ssa Daniela Luigia Caglioti, l'intervento del Prof. Giuseppe Aragno.

Le parti dedicate alle stagioni napoletana e fiorentina di Gaetano Arfè sono riprese da: D. CHERUBINI, *Introduzione*, in G. ARFÈ, *I socialisti del mio secolo*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 2002. La parte dedicata a alla stagione milanese è principalmente basata su: **I. DELLA MEA**, **P. MENCARELLI**, Vengono perciò citati nelle note solo questi tre testi, oltre a quegli scritti di Gaetano Arfè di cui si sono riportati alcuni passi.

Si è scelto di non apportare ulteriori interventi nella forma, nella struttura e nel contenuto, per conservare il tono diretto e commemorativo del testo originario.

Di fronte alla scomparsa di una personalità assai significativa nella storia italiana del secondo dopoguerra, mi auguro saranno numerosi i ricordi e le celebrazioni. Per me, è però particolarmente importante che la sua figura venga commemorata in un'aula universitaria.

Gaetano Arfè ha infatti accompagnato il mio percorso di studio fin dai banchi della Facoltà di Scienze politiche «Cesare Alfieri» di Firenze, tra gli anni '70 e '80. Allora frequentai il suo Corso universitario di Storia dei partiti e dei movimenti politici, dedicato principalmente al *fuoruscitismo* antifascista e alla genesi del movimento di «Giustizia e Libertà». Le lezioni muovevano dalla formazione dei fratelli Carlo e Nello Rosselli nella Firenze dei primi anni '20, tenendo presenti i tanti intrecci culturali e politici che ad essa si collegavano¹.

Arfè sottolineava soprattutto il rapporto di Nello con lo *storico* Gaetano Salvemini, e quello di Carlo – studente dell'allora Istituto di Scienze sociali «Cesare Alfieri» - con il *politico* Salvemini, e con tutto il gruppo antifascista del «Non mollare». E lo faceva con particolare incisività, lui che si era formato nella tradizione dello storicismo meridionale, e aveva poi curato gli scritti salveminiani.

Per tutti gli studenti, quelle lezioni furono una preziosa occasione di arricchimento, non solo culturale ma anche umano, senza mai appesantirsi di erudizione. La *narrazione* della storia si intrecciava con i puntuali richiami alla storiografia di ascendenza crociana, ai fondamenti della cultura laica, ad un impegno educativo ispirato dal rigore morale e politico. Su tali basi, il fenomeno dell'antifascismo veniva quindi collocato in modo chiaro e preciso nella dimensione cittadina, nazionale e internazionale.

¹ D. CHERUBINI, *Introduzione*, in G. ARFÈ, *I socialisti del mio secolo*, cit.

Gaetano Arfè ha poi seguito la mia tesi di laurea e accompagnato anche la mia carriera accademica, insieme alla Professoressa Ariane Landuyt, come ricercatore e poi docente di Storia contemporanea nell'Università di Siena. A lui si legano perciò le matrici culturali e ideali della mia formazione, ed è naturale che io voglia dargli continuità nel mio impegno professionale.

Ma al di là della mia vicenda personale, ricordare Gaetano Arfè in una sede universitaria, significa poter sottolineare adeguatamente l'impronta che ha lasciato sul piano *storiografico*, con il suo contributo alla storia del socialismo italiano.

Una tale impronta risulta oggi ancor più netta, superando la polemica politica che ha segnato la cultura italiana del secondo dopoguerra, e superando anche le critiche che quella stessa cultura ha in seguito subito nel suo complesso. In tutti questi passaggi, Gaetano Arfè ha sempre continuato a rivendicare con orgoglio la propria, spiccata motivazione di storico «militante».

Si trattava di una motivazione in lui particolarmente forte, sentita, e soprattutto mai *rinnegata*, anche quando, negli ultimi decenni, la componente etico-politica degli studi storici è stata attaccata, superata, accusata di non fondarsi su quella scientificità che dovrebbe essere invece propria delle cosiddette *scienze sociali*. Che non si trattasse di storia meramente e strumentalmente ideologica, secondo Arfè lo dimostrava il fatto che le passioni e le ideologie erano sinceramente sentite e professate, e che a farsene interpreti erano storici di rigorosa formazione culturale, capaci di rispettare le regole del mestiere. Soprattutto, secondo lui tale storiografia «contribuì a creare sulle rovine morali della guerra un *ethos* politico che unì nella fedeltà alla

costituzione la stragrande maggioranza del popolo italiano, che formò una coscienza democratica di massa»².

Gaetano Arfè ha continuato a credere e testimoniare quanto aveva assimilato fin dal periodo della formazione giovanile, a Somma Vesuviana. La cultura laica e democratica del padre Raffaele - che sotto il fascismo «praticava clandestinamente la fede socialista» - gli aveva aperto orizzonti come i valori della rivoluzione francese, il mito garibaldino, il pacifismo, il libertarismo, l'umanitarismo, associati a «una devozione intellettuale profonda», nei confronti di un uomo «che si collocava su tutt'altre sponde, Benedetto Croce». E ciò lo aveva proiettato verso un impegno politico che si innestava su un profondo interesse per la storia, costruendo un bagaglio culturale su cui avrebbe basato la propria adesione allo storicismo crociano³.

Nel corso degli anni '40, tante furono le tappe che contribuirono ad un tale bagaglio. Durante la guerra partigiana in Valtellina sentì parlare per la prima volta di Antonio Gramsci e cominciò a riflettere precocemente sulla Resistenza come *secondo* Risorgimento italiano.

Seguirono poi gli studi universitari a Napoli: prima la laurea in Lettere con una tesi su Silvio Spaventa, poi quella in Filosofia, con una tesi su Bertrando Spaventa. Confermava così sia la propria passione per gli studi risorgimentali, sia l'interesse per quell'hegelismo napoletano, di cui la scuola crociana era di fatto erede.

Nel nuovo clima del dopoguerra, dopo il pronunciamento di Croce per la monarchia, emergevano le carenze del suo giudizio sul fascismo, e quindi anche i dubbi sulla sua visione della storia d'Italia.

² G. ARFÈ, *Conclusioni*, in *Il governo Parri*, atti del Convegno, Roma, 13 e 14 dicembre 1994, Archivio Centrale dello Stato, organizzato dalla Federazione Nazionale Associazioni Partigiane, Roma, FIAP, 1995.

³ D. CHERUBINI, *Introduzione*, in G. ARFÈ, *I socialisti del mio secolo*, cit.

Per Arfè la metodologia crociana restava e restò sempre esemplare, ma insieme ai suoi compagni di studi e letture (come Vittorio De Caprariis e Renato Giordano), andò superando la formula dell'epopea «sabaudo-garibadina», nell'interpretazione crociana del Risorgimento. L'approdo fu quindi la problematica gramsciana - «sul ruolo delle masse popolari nel processo risorgimentale, sull'egemonia esercitata dai moderati, sui limiti del mazziniano partito d'azione nel promuovere un programma agrario». E tutto ciò si intrecciava con le tematiche meridionaliste, influenzate dagli scritti di Gaetano Salvemini e Guido Dorso.

Il fermento diffuso in quella generazione di studiosi cresciuti sotto il fascismo, e ansiosi di letture, confronti, scambi - ma anche di partecipazione diretta alla vita sociale e civile -, lo portava intanto ad un attivo impegno nella politica napoletana. Fin da allora la sua scelta fu quella del Partito socialista, dopo una iniziale esperienza nel Partito d'Azione. Un'esperienza breve, ma che gli lasciò un profondo afflato di tipo etico, così come una grande sensibilità nello studio di Salvemini, di Rosselli e di tutti gli ispiratori e gli eredi di quella tradizione, pur restando egli distante da ogni impostazione volontaristica.

Per quasi 40 anni Arfè avrebbe dunque militato nel PSI, fino alle divergenze emerse durante la segreteria di Bettino Craxi, alla fine degli anni '70, preludio alla sua sofferta uscita, nel 1985⁴.

Per Gaetano Arfè, il Partito socialista ha rappresentato la vera *casa* (*heimat*), e doverne uscire, e poi vederlo finire, sono stati per lui strappi assai dolorosi.

Militante, parlamentare, animatore culturale del partito, era diventato anche lo *storico del socialismo italiano*, del Partito socialista di Filippo Turati, Giacomo Matteotti e Pietro Nenni, con un contributo che tra gli anni '50 e '60 segnò la *riscossa* culturale della politica riformista, dell'autonomia socialista.

⁴ *Ibidem*

Una riscossa che si contrapponeva al disegno politico e culturale del PCI, promosso da Palmiro Togliatti e dagli intellettuali comunisti come Ernesto Ragionieri. Le loro analisi politiche, storiche e storiografiche muovevano dalla mancata capacità del PSI di saper affrontare la crisi italiana, all'epoca della Prima guerra mondiale. Si prospettava perciò una lettura di tutta la storia d'Italia, in funzione del ruolo che il movimento operaio e contadino, e poi appunto il PCI, vi avevano invece positivamente rivestito.

La risposta a questa politica e a questa cultura fu proprio la *Storia del socialismo italiano* di Gaetano Arfè. Nelle intenzioni dell'autore, doveva essere: «agile e di facile lettura, composto con spirito critico e con scrupoloso rispetto delle regole del mestiere, ma animato anche da una sua carica di 'patriottismo di partito', pur nel quadro di una visione unitaria della storia del movimento di classe e delle sue rappresentanze politiche»⁵.

Di Gaetano Arfè «storico militante» si sono spesso sottolineati proprio il «patriottismo di partito» (ovvero l'approccio etico-politico alla storia del socialismo italiano), così come la volontà di sostenere la politica di Pietro Nenni e la scelta del centro-sinistra, attraverso la tradizione storica del riformismo.

Ciò rimane *oggettivamente* vero, ma è altrettanto *oggettivamente* vero che quel contributo si fondava su una profonda conoscenza storica e filosofica della cultura italiana tra '800 e '900, del socialismo italiano, del contesto internazionale in cui esso si collocava.

Ed è questo appunto quanto intendevo all'inizio, sottolineando che oggi, superate le polemiche e le critiche storiografiche, si può e si deve guardare con maggiore *neutralità* alla sua opera di storico.

⁵ Dattiloscritto inedito G. Arfè, *Autobiografia di uno storico*, luglio 2001, in Fondazione di studi storici Filippo Turati, Fondo Arfè (d'ora in avanti FSSFT, FA), Dattiloscritti non catalogati.

Basti pensare alla incisività con cui Arfè ha analizzato il riformismo turatiano; alla chiarezza con cui – proprio lui, considerato lo storico del *turatismo* -, ha descritto il contributo *antituratiano* di Salvemini al dibattito socialista; alla sua capacità di indicare nell'interventismo democratico un passaggio nevralgico nella storia del socialismo italiano; ai suoi puntuali richiami alla contrapposizione tra idealismo e volontarismo nella cultura politica del primo '900, innestata sulla polemica dello stesso Salvemini contro Benedetto Croce.

Basti pensare alla sua illustrazione del *dottrinarismo* presente in personaggi pur schierati su posizioni opposte, come Arturo Labriola e Ivànoe Bonomi; alla sua analisi delle tante tendenze e correnti del socialismo europeo, dall'ortodossia marxista di Karl Kautsky, al revisionismo di Eduard Bernstein.

Molti altri ancora sarebbero gli esempi, ma non voglio soffermarmi tanto sullo *storico* Arfè, quanto su un altro aspetto che merita di essere conosciuto e valutato, e che fa di lui davvero un personaggio originale per tutta la cultura politica italiana.

Ho voluto intitolare la mia relazione *Gaetano Arfè e le sue tante città*, perché nel suo lungo percorso, Gaetano Arfè ha saputo, in tempi e modi diversi, diventare *cittadino* di tante e diverse realtà urbane, non solo italiane, da Napoli, a Firenze, a Milano, a Roma, a Parma, a Strasburgo.

E ha saputo farlo - seguendo in parte il caso della vita, ma soprattutto il proprio fiuto di politico e intellettuale -, per lo più nel momento in cui quelle realtà vivevano vicende e situazioni particolarmente interessanti e importanti per la loro storia, ma anche per tutta la cultura politica italiana ed europea nel secondo dopoguerra.

Spero di poterlo illustrare senza appesantire il mio discorso, e cercando di riportare quanto lui stesso mi ha raccontato. Nei suoi sempre vivi ricordi affioravano gli impegni culturali e politici, ma anche i legami di affetti, amicizie, frequentazioni, che lo avrebbero poi accompagnato nel tempo, anche quando da quelle città era ormai lontano, o quando quelle stesse città – penso anche a Napoli – non erano più le stesse.

Il lungo viaggio tra le tante città di Gaetano Arfè inizia appunto dalla Napoli del dopoguerra, ricca di quei fermenti culturali e politici che ho appena ricordato. Una Napoli, in cui egli manteneva uno stretto legame personale e politico con il concittadino Francesco De Martino; che lo vedeva assumere incarichi di primo piano nel Partito socialista; che lo portava a contatto diretto con un comunista per lui carissimo come Giorgio Amendola. Una Napoli, dove Gaetano Arfè era sempre più radicato e attivo - insieme alla moglie Anna Pagliuca - in un variegato ambiente di intellettuali progressisti, impegnati per la ricostruzione della città e della politica italiana.

In un momento di grande vitalità cittadina, un ruolo centrale lo rivestiva l'Istituto di Studi storici, fondato e diretto da Benedetto Croce. Si trattava all'epoca di un importante centro per la rinascita della cultura storica e filosofica, dove si tornava a leggere, studiare, confrontarsi ad un altissimo livello, dopo la chiusura e il conformismo del regime fascista.

Qui vennero a specializzarsi giovani studiosi di ogni parte d'Italia, per lo più destinati a comporre la prima generazione di storici e intellettuali del dopoguerra: dal torinese Franco Venturi, al fiorentino Giuliano Procacci, al siciliano Rosario Romeo, al milanese Giovanni Pirelli, poi prematuramente scomparso.

Per Gaetano Arfè, l'ammissione all'Istituto di Studi storici fu un passaggio determinante: insieme ai suoi compagni di studio, da qui mosse per dare al proprio impegno culturale quella inconfondibile impronta etico-politica – appunto di ascendenza crociana -, che fu un tratto distintivo della cultura politica italiana nei decenni successivi.

In tante occasioni ha ricordato quel periodo così ricco di stimoli e insegnamenti: le «conversazioni» tenute con spirito tollerante dallo stesso Croce, di fronte a docenti e allievi in gran parte ormai lontani dal liberalismo crociano; il dibattito sulle interpretazioni del Risorgimento, alla luce delle impostazioni meridionaliste e della lettura gramsciana, su cui lo stesso Arfè discusse soprattutto con Rosario Romeo, ben presto uno dei maggiori studiosi del Risorgimento nel dopoguerra; le appassionanti e rigorose lezioni di un maestro come Federico Chabod. Proprio gli insegnamenti di Chabod sarebbero stati per lui fondamentali nel suo impegno professionale, prima di archivista e poi di docente universitario.

All'indomani della sua esperienza all'Istituto di Studi storici, come funzionario degli Archivi di Stato, Gaetano Arfè era intanto sotto lo stretto controllo del Ministero dell'Interno. Nel clima di forte contrapposizione tra centrismo e sinistre, veniva sorvegliato per il suo impegno nel Partito socialista a Napoli. Perciò venne trasferito a Firenze, «per punizione», come tante volte egli ha ricordato, intendendo ironicamente come quel trasferimento si rivelasse poi tutt'altro che punitivo.

La Firenze dei primi anni '50 viveva una delle sue ultime vere stagioni, di un antico e non sempre rinnovato splendore. Dopo la Liberazione, la vita politica e culturale era ripresa con il riemergere dei tanti rivoli soffocati dal fascismo, con il proporsi di nuovi stimoli, sedi e occasioni di incontro e di confronto.

L'esempio più significativo era il riaffiorare di riviste fiorentine, che si affermavano nel panorama nazionale come riferimento centrale per intellettuali e politici: «Il Ponte», «Società», «Belfagor», quest'ultima inizialmente condiretta da Adolfo Omodeo, accanto a Luigi Russo⁶.

Si trattava di riviste tra loro diverse e complementari, singolarmente ispirate da «Giustizia e Libertà» e dall'azionismo; da una sinistra ormai decisamente marxista; da uno storicismo intrecciato con un liberalismo democratico ed «eretico». Ad esse si affiancava il quotidiano «Nuovo Corriere», espressione di una aperta e originale cultura di estrazione comunista.

Questa stampa era lo specchio di una classe politica e intellettuale, che dalla Liberazione alla metà degli anni '60 fece di Firenze un centro propulsivo per la cultura e la politica di tutto il paese (fu l'alluvione del '66, come ha scritto Eugenio Garin, a segnare un lungo declino della politica tradizionale).

Tra gli intellettuali comunisti spiccavano il filosofo Cesare Luporini e lo storico Delio Cantimori, ma anche Ernesto Ragionieri e Giuliano Procacci; particolarmente vivace rimaneva il nucleo di origine azionista: Piero Calamandrei, Carlo Ludovico Ragghianti, Tristano Codignola, Enzo Enriquez Agnoletti, Giorgio Spini.

Sul versante cattolico, numerose e originali furono le iniziative culturali, educative e politiche, attuate dal «sindaco-santo» Giorgio La Pira, per influenza di Don Milani, fino all'emergere di giovani della sinistra democristiana come Nicola Pistelli. Firenze fu così all'avanguardia sul piano culturale e politico, ma anche associazionistico e sindacale. Inoltre precorreva i tempi in quello amministrativo: nel marzo 1961 venne varata la prima Giunta di centrosinistra italiana⁷.

⁶ D. CHERUBINI, *Introduzione*, in G. ARFÈ, *I socialisti del mio secolo*, cit.

⁷ *Ibidem*

Del resto, l'apertura, la vivacità e anche gli elementi «eretici» del mondo cattolico nei primi anni '60, in parte anticipavano alcuni fattori che si consolidarono nel periodo successivo. L'emergere di nuovi e differenti stimoli e fermenti sul piano sociale fu evidente già nel 1966, con la grande mobilitazione giovanile per l'alluvione; dal '68 fiorentino scaturì poi definitivamente il ruolo del capoluogo toscano come vero e proprio «laboratorio» del dissenso cattolico italiano negli anni '70.

Con tutte le esperienze che ho prima ricordato, con tutti i maggiori protagonisti degli ambienti politici e culturali fiorentini, Gaetano Arfè doveva trovarsi a diretto contatto per quasi un decennio. Francesco De Martino e Giorgio Amendola lo introdussero negli ambienti politici. Franco Venturi fu invece il tramite per l'incontro con Gaetano Salvemini, che dopo l'esilio era tornato a insegnare alla Facoltà di Lettere di Firenze.

Questo primo periodo a Firenze fu quindi ricco di nuove conoscenze e nuove esperienze politiche. Nel complesso, ne venne arricchita la sua formazione di archivista e di storico, come dimostrano l'impegno nella Società toscana del Risorgimento, la partecipazione alle tante iniziative di studio e dibattito promosse in città, lo stretto rapporto con Gaetano Salvemini, di cui curò gli scritti meridionalisti.

Ma meglio delle mie parole, sono le sue a darci il quadro di questo radicamento a Firenze:

«Fui accolto quale membro della famiglia nella cerchia del “Ponte” di Calamandrei, seguii passo passo il concepimento e la nascita del movimento di “Unità popolare” promosso da Calamandrei e Codignola contro la riforma elettorale proposta dal governo, passata alla storia con la definizione di “legge truffa”.

A Firenze incontrai un cattolicesimo assai diverso da quello che avevo conosciuto nel Mezzogiorno, quello di Giorgio La Pira, del giovane Nicola Pistelli, quello, originalissimo di Don Milani, nella cui scuola, a San Donato, allora ai suoi primi passi, tenni alcune, per me indimenticabili, lezioni di storia»⁸. (E di quest'ultima esperienza resta anche un bellissimo filmato).

Se tutto ciò fu per lui importante, naturalmente fu particolare il legame con i personaggi di vertice del socialismo fiorentino, uomini di grande umanità e prestigio, come Foscolo Lombardi e i futuri ministri dei governi di centro-sinistra Giovanni Pieraccini e Luigi Mariotti. In seguito, Gaetano Arfè avrebbe ricordato con particolare rimpianto anche l'atmosfera che incontrò nelle sezioni di partito, nelle società di mutuo soccorso, nelle Case del popolo, nelle sedi sindacali.

Lì era infatti vivo - e forte di una antica tradizione - un associazionismo popolare strettamente legato al tessuto sociale cittadino, alle rivendicazioni dei lavoratori delle fabbriche, alle lotte non solo politiche ma anche sociali e civili: una realtà ricca e articolata, dove era intensa la partecipazione delle classi artigiane e operaie, anche questa per lui nuova e diversa da quella del Mezzogiorno.

A tale proposito lo ricordo davvero con commozione, nel divertirsi a suscitare il mio disappunto di studentessa – ben convinta del prestigio accademico -, perché lui non ricordava *mai* i nomi di quelli che io ritenevo i più importanti docenti universitari. In compenso, a distanza di più decenni aveva bene impressi in mente i nomi, i volti, finanche le battute nel più puro vernacolo fiorentino, degli iscritti alla Sezione socialista del quartiere Cure negli anni '50!

⁸ G. Arfè, *Autobiografia di uno storico*, cit.

Ma ormai l'impegno culturale e politico di Gaetano Arfè si apriva verso nuovi orizzonti: a metà degli anni '50 si delineava infatti quel confronto politico, culturale e infine storico e storiografico, tra PCI e PSI, che ho prima descritto. Tra le prime tappe di questo processo, si colloca l'allontanamento del socialista Gianni Bosio dalla rivista «Movimento operaio», ad opera della componente comunista della sua redazione.

Fu proprio Arfè a tentare di dialogare, trattare e cercare una soluzione di accordo, fino ad uno strappo che ne preannunciava altri, in sede più strettamente politica.

Per Gaetano Arfè, questa vicenda implicò uno stretto legame con una nuova città, Milano, dove la rivista si stampava e dove operava appunto Gianni Bosio, insieme ad un gruppo di altri giovani e vivacissimi intellettuali.

Tra questi figurava quel Giovanni Pirelli che Gaetano Arfè aveva conosciuto nell'Istituto di Croce, e che lo introdusse quindi in un nucleo di grande originalità. Accanto ad un Pirelli che pubblicava le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, ma anche un innovativo e poetico libro di favole «per bambini e adulti»; accanto ad un Bosio impegnato nel recuperare e diffondere la cultura socialista, promuovendo iniziative culturali e editoriali, si collocava Raniero Panzieri, un altro intellettuale «di finissima intelligenza e raffinata cultura, ottimo conoscitore di Marx» e attivo in tanti settori culturali e politici⁹.

A loro volta, Panzieri, Bosio e Pirelli si inserivano in un variegato ambiente culturale e politico, che comprendeva scrittori come Franco Fortini e Elio Vittorini, che si estendeva a Ernest Hemingway nelle sue visite in Italia, che promuova incontri pubblici e privati, dove si parlava di politica ma anche di tanti altri temi culturali e sociali, spesso all'avanguardia per l'ancora

⁹ D. CHERUBINI, *Introduzione*, in G. ARFÈ, *I socialisti del mio secolo*, cit.

provinciale società italiana. Un attivo protagonista di quegli incontri – come Ivan Della Mea – ne ha tracciato il quadro forse più efficace¹⁰.

Con spontaneità e naturalezza, i rapporti si estendevano agli iscritti e militanti di estrazione non borghese, così come coinvolgevano centri di cultura e di politica, tra loro diversi ma tutti vivaci: dalla Biblioteca Feltrinelli, alla locale redazione di un *Avanti!* davvero ricco culturalmente e radicato sul piano cittadino.

Un tale e composito fermento era possibile proprio perché si sviluppava a Milano, che tra gli anni '50 e '60 rappresentava una realtà urbana peculiare e unica nel panorama italiano.

La città viveva quella trasformazione dovuta all'inizio della grande immigrazione meridionale: se ciò da un lato portava ad una crescita che aumentava gli squilibri sociali, dall'altro si univa ad una dimensione ancora umana dei rapporti, ad una apertura verso gli incontri, i confronti, le discussioni, le chiacchierate¹¹.

Era una Milano che rinnovava le sue tradizioni di capitale morale del paese, che seppe dare in quella stagione frutti davvero particolari sul piano della partecipazione politica. Solo a Milano poteva coniugarsi la radicata tradizione del socialismo umanitario, con i fermenti culturali e politici che animarono giornali e riviste della sinistra socialista cittadina, come *Quaderni rossi*, *Classe*, *Il Labriola*. Questa Milano doveva poi cambiare con l'impatto del '68, e poi con la bomba di Piazza Fontana. Negli anni '70 sarebbe stata diversa, anche per i nuovi e decisivi cambiamenti intercorsi – dalla motorizzazione, ad una modernizzazione che si accompagnò agli scandali

¹⁰

¹¹ *Ibidem*

edilizi, al progressivo percorso verso la futura «Milano da bere» degli anni '80¹².

Tra tutti, è stato fatto in modo esemplare l'esempio dei vigili urbani, all'epoca profondamente identificati con la città¹³: dai *ghisa* tradizionali (e come non ricordare il vigile di Totò e Peppino in Piazza del Duomo!), in seguito si trasformarono in un corpo ormai inglobato nei tentacoli di una metropoli più moderna, ma complessivamente più anonima. Quella degli anni '50 era stata invece una città che richiamava il *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica.

Sul piano politico, tra gli anni '50 e '60 la struttura sociale cittadina, con la presenza di una robusta classe operaia, offriva un fondamentale e concreto riferimento per gli intellettuali (borghesi e di più umili origini) come Bosio, Panzieri, Pirelli e i loro compagni.

Legati alla sinistra di Lelio Basso, erano convinti della necessità di anteporre la classe al partito, di sperimentare l'organizzazione operaia di base, di seguire costantemente l'evoluzione delle lotte di fabbrica¹⁴. Queste loro posizioni li avrebbero poi portati ad allontanarsi politicamente da Gaetano Arfè: nel 1957 condivisero con lui la scelta autonomista di Pietro Nenni, ma quando poi si varò la linea del centro-sinistra, rimasero su posizioni fermamente di sinistra, e le loro strade presero altri percorsi.

Il legame personale con Arfè rimase però profondo. Dopo la prematura scomparsa di tutti e tre, Arfè ha lasciato tante testimonianze di un affetto fraterno, che continuò a legarlo anche ad altri protagonisti negli ambienti milanesi dell'epoca, primi tra tutti i fratelli Ivan e Luciano Della Mea.

¹² *Ibidem*

¹³ *Ibidem*

¹⁴ P. MENCARELLI,

Per lui iniziava allora quella stagione di rapporto strettissimo e «organico» con i vertici del Partito socialista e con la politica del centro-sinistra. Tra gli anni '50 e '60 scrisse la *Storia dell'Avanti* e la *Storia del socialismo*, diresse periodici di partito come la rivista «Mondo Operaio». E ormai entrava in Parlamento e nei vertici romani della politica nazionale.

Tra gli anni '60 e '70, fu perciò Roma a diventare la sua città, dove si trasferì con la moglie e la figlia Caterina dopo l'elezione nel Comitato centrale del PSI, seguita da quelle di Senatore e Deputato.

Era la Roma delle istituzioni – dove emergevano il suo impegno e il suo alto rispetto per l'attività parlamentare, tali da procurargli tanti rapporti di stima e collaborazione (mi limito a ricordare quello con Giorgio Napolitano).

Era la Roma della politica di partito – che lo vide amichevolmente ed incisivamente a fianco, prima di Nenni e poi dell'antico amico De Martino.

Era la Roma dove Gaetano Arfè operava attivamente nei rapporti dei socialisti con le altre componenti della politica: negli incontri e nelle trattative con democristiani, comunisti, radicali, e tutti gli esponenti di partiti diversi, si distinse sempre per la moderazione, per la gentilezza dei toni, per le innate qualità di *mediatore*. Qualità che non lo portarono però ai vertici più alti della politica, a cui avrebbe potuto aspirare («ti manca il lievito dell'ambizione», gli aveva spesso detto Pietro Nenni).

In seguito, con il passare degli anni, con l'affiorare di tante delusioni politiche, con il cambiare dei modi, dei tempi, dei protagonisti della politica, il suo rapporto con la capitale era stato incrinato.

Ma Roma era anche la città dove fin dagli anni '50 aveva concretizzato il suo impegno per consolidare e diffondere la cultura socialista. Era stato infatti a fianco di Vera Modigliani nel promuovere l'Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio, nato appunto per favorire gli studi storici e ogni

iniziativa culturale che mantenesse viva l'esperienza e la tradizione del socialismo italiano. Le opere pubblicate dall'ESSMOI e poi dalla Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani hanno costituito importanti strumenti di lavoro per più di una generazione di studiosi italiani, dalla *Bibliografia del socialismo*, ai volumi sull'*Attività parlamentare dei socialisti italiani*.

Della Fondazione Modigliani, Gaetano Arfè è stato anche Presidente; grazie al suo antico legame con l'ESSMOI, io stessa sono diventata biografa di Giuseppe Emanuele Modigliani, e da quella figura, da quella tradizione, da quella storia, ho attinto tanto per i miei studi sul socialismo toscano, sul socialismo italiano, sul pacifismo europeo ed *europeista* tra '800 e '900, e sulla cultura politica che intorno a questi ambienti ruotava.

Oltre alla promozione della cultura politica socialista, anche il ruolo della *stampa* socialista fu sempre fondamentale nell'impegno di Gaetano Arfè in seno al PSI. A questo ruolo dette un personale impulso quando rivestì la carica di direttore dell'*Avanti!*, tra il 1966 e il 1976, dividendosi tra Roma e ancora Milano.

Sul piano politico, ma anche in quello della storia del giornalismo italiano, è stato spesso sottolineato come l'*Avanti!* di Gaetano Arfè abbia rappresentato un esempio di vivacità culturale; radicamento sul piano cittadino, per quanto riguarda ancora l'edizione milanese; prestigio riconosciuto nel panorama della stampa nazionale. Tutte caratteristiche che in quegli anni lo collocarono ben al di là del suo ruolo di organo di partito.

Gaetano Arfè seppe distinguersi per le doti di giornalista, e nel contempo per quelle di direttore – che non sempre coincidono. Seppe circondarsi di validi collaboratori, per i quali proprio questa esperienza costituì spesso una palestra e un trampolino, per future e significative carriere. A molti di loro Gaetano

Arfè rimase legato per tutta la vita da un particolare rapporto fraterno e paterno, e ricordo tra tutti Ezio Unfer e Marco Sassano.

Tra gli altri, mi limito qui a citare uno dei maggiori storici italiani del cinema, come Lino Micciché, ma anche un giornalista di cui Arfè individuò subito le grandi doti di umanità, spessore culturale e professionalità, come Corrado Augias.

Gaetano Arfè dimostrò fiuto, passione e capacità, come quando, dalla sede milanese del giornale, sentì prima il boato, poi le prime sirene ed intuì subito che qualcosa di grave era accaduto, qualcosa che avrebbe cambiato la storia d'Italia: era il 12 dicembre 1969, era scoppiata la bomba di Piazza Fontana, era iniziata la «strategia della tensione».

Con il terrorismo nero doveva fare ben presto i conti personalmente, quando fu ritrovato un ordigno nella sua casa romana, in risposta alle inchieste che aveva promosso e agli articoli che aveva scritto sulle trame nere e il ruolo dei servizi di Stato. Del resto, più tardi seppe lucidamente analizzare anche il terrorismo rosso, così come l'impegno del Partito comunista nella lotta alle Brigate rosse.

Meno importante, restò invece per lui la valutazione della portata che il movimento del '68 aveva assunto nel cambiamento della società italiana, nel rapporto tra generazioni, nei rapporti di *genere*. Un cambiamento che non colpì particolarmente la sua pur grande sensibilità di storico: per Gaetano Arfè restarono sempre prioritari il legalitarismo, il parlamentarismo, l'impegno nei partiti, come espressioni della rappresentanza e della partecipazione politica.

A proposito del '68, rivendicava piuttosto di aver già assimilato il femminismo dagli insegnamenti paterni, così come l'apertura e l'interesse verso i temi dell'ambiente e tanti altri elementi di cultura «radicaleggiante».

Nella nuova cultura italiana degli anni '70, Gaetano Arfè fu in prima linea nelle battaglie di democrazia laica, ancorandosi sempre, senza

ripensamenti o dubbi, a quelli che erano stati i capisaldi della sua formazione e della sua pratica politica, in primo luogo il Partito socialista.

Proprio le «ragioni di partito» lo portavano allora a diretto contatto con la provincia centro-settentrionale: eletto in Parlamento nei Collegi emiliani incentrati su Parma, fece subito di Parma una nuova casa.

Nel cuore della provincia emiliana, trovò una terra ricca di risorse economiche, ma anche di amori, passioni e tradizioni: il gusto per i convivi tra amici, la sensibilità musicale, soprattutto l'impegno politico inserito in una tradizione «rossa» antica e radicata. In questa terra Gaetano Arfè si integrò e si mosse con entusiasmo e piacere, come spesso ha ricordato in seguito.

Nelle riunioni, nei comizi e in ogni altro incontro di partito ritrovava quei fattori che tanto l'avevano colpito da giovane, quando il padre gli parlava di Camillo Prampolini, della sua oratoria calda, dell'affetto e la stima che lo circondavano, della fama che gli era rimasta e che era arrivata fino a Somma Vesuviana.

Nei discorsi pubblici per le occasioni celebrative come il 25 aprile o il Primo maggio, nelle conferenze per gli iscritti di tutta la provincia e di quelle vicine, ritrovava quel popolo socialista genuino e appassionato, che aveva costruito sezioni, cooperative, sindacati di città e di campagna. Tutto ciò gli ricordava i socialisti di un tempo, quelli che aveva riscoperto e descritto nella *Storia dell'Avanti!* e nella *Storia del socialismo*.

Col passare degli anni cominciò a vedere anche quei lati negativi, quelle degenerazioni di un modello nato in condizioni economiche, sociali e politiche ormai mutate, che vennero sempre più aumentando, e che sul piano nazionale portarono poi al collasso del Partito socialista. Continuò allora ad impegnarsi affinché prevalessero la ragione, la tradizione, l'orgoglio di partito; continuò

soprattutto a predicare il verbo socialista, come aveva fatto Camillo Prampolini.

Fu proprio in Emilia, che alla fine di un suo discorso pubblico gli si avvicinò un militante, dicendogli con ammirazione: «Tu, compagno, non sei solo uno storico, sei un *cantastorie*». E di questa etichetta di *cantastorie* Gaetano Arfè finì per farne un vezzo e un vanto per tutta la vita¹⁵.

Anche a Parma strinse quindi legami per lui fortissimi e duraturi, destinati a mantenersi quando ormai la realtà sociale e politica che aveva conosciuto era stata davvero spazzata via, dai tanti nuovi fattori intercorsi negli ultimi decenni.

Altrettanto stretti legami manteneva anche con Firenze. Dopo la libera docenza universitaria in Storia contemporanea - e dopo gli incarichi nelle Università di Bari (dove rinsaldò i legami con la cultura salveminiana) e Salerno -, nel 1972 era infine approdato al «Cesare Alfieri», su «perentoria richiesta di Giovanni Spadolini».

A Firenze ritrovò gli amici di un tempo (tra tutti, rimase particolarmente legato a Giorgio Spini); nella sua Facoltà incontrò colleghi, studenti e giovani studiosi, che avviò e seguì negli studi sui partiti politici, sul socialismo, sull'europeismo. Per circa venti anni tenne quei corsi così ricchi di ricordi, valori e insegnamenti, dove lo incontrai anch'io.

La seconda stagione fiorentina conferma inoltre la sua vocazione alla promozione della cultura socialista, con la sua partecipazione alla nascita dell'Istituto socialista di studi storici. Un Istituto che subito promosse importanti iniziative culturali e accademiche, e da cui poi è emanata quella

¹⁵ G. ARFÈ, «Molti anni fa fui invitato...», maggio-giugno 2001, in corso di stampa in un volume di biografie di storici napoletani pubblicato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi «Federico II» di Napoli

Fondazione di studi storici Filippo Turati, che ha raccolto un cospicuo patrimonio archivistico e librario sulla storia del socialismo italiano¹⁶.

In questo rinnovato impegno per la cultura socialista, si apriva intanto per lui uno stretto e ricco confronto con due esponenti della cultura politica comunista – prima Giorgio Amendola e poi Giorgio Napolitano –, che superasse le polemiche storiografiche e politiche, per un recupero *complessivo* della tradizione della sinistra italiana, in nome dei basilari valori comuni. Gaetano Arfè perciò invitava ad un distacco del PCI dal comunismo internazionale, e si impegnava anche per una attiva collaborazione tra le due culture.

Il suo legame con la Fondazione Turati è infine dimostrato dal fatto che Gaetano Arfè avrebbe poi lì lasciato gran parte delle sue carte¹⁷: una consistente mole di carteggi, documentazione di partito e parlamentare, giornali, riviste, raccolte di volumi antichi e più recenti, e tanti altri documenti, che testimoniano un percorso, ben più ampio e articolato di quanto io sia riuscita a ricostruire in questo mio intervento.

Un percorso, nel quale Gaetano Arfè ha scritto e letteralmente *disseminato* centinaia di articoli, saggi, profili biografici di tanti esponenti della politica e della cultura italiana. E sarebbe oggi davvero necessario e utile predisporre uno spoglio completo, possibilmente secondo quella spartizione che egli stesso mi indicava: i temi di storia delle dottrine e della cultura dei socialisti italiani; quelli sulla Resistenza - che potrebbero includere anche le riflessioni sul *revisionismo*, nato in contrapposizione alla prima storiografia dell'antifascismo; quelli sulla storia del Partito comunista italiano – a cui Arfè già nei primi anni '70 riconosceva la possibilità di diventare una grande formazione socialdemocratica europea; quelli sull'europeismo, con scritti

¹⁶ D. CHERUBINI, *Introduzione*, in G. ARFÈ, *I socialisti del mio secolo*, cit.

¹⁷ FSSFT, FA

storici e politici ma anche con la documentazione relativa al suo duplice tentativo di promuovere in Italia una *sinistra europea*, nel corso degli anni '90¹⁸.

A fronte delle tante case che si era costruito nel tempo, sul finire degli anni '70 entrò in una crisi irreversibile proprio il rapporto con la sua vera e originaria casa, il Partito socialista italiano. Gaetano Arfè doveva convivere dieci anni con il «nuovo corso» socialista di Bettino Craxi, ma già nel 1979 sembrò ricevere una sorta di declassamento.

La sua candidatura per le prime elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo lo allontanava infatti dalle sedi centrali della politica italiana. In realtà, come era accaduto con il trasferimento a Firenze negli anni '50, si trattò dell'inizio di una nuova e significativa avventura.

Quella dell'Europa unita e dell'europesismo era stata ben più che una suggestione nella formazione e poi nella vicenda successiva di Gaetano Arfè. Tante volte ha ricordato come l'esperienza della guerra partigiana gli avesse dato il senso di una Resistenza *europea* in nome dei valori di pace, democrazia, civiltà. Tante volte ha sottolineato il significato del Manifesto federalista di Ventotene, con il contributo del socialista Eugenio Colorni; con il contributo di un liberale eretico e a lui tanto caro come Ernesto Rossi (un altro allievo di Salvemini!); con il contributo del vero padre dell'europesismo italiano, Altiero Spinelli.

Insieme a Spinelli, e insieme ad un Gruppo socialista fortemente motivato, Gaetano Arfè visse a Strasburgo una esperienza irripetibile nella difficile storia dell'unità europea. Con quella prima delegazione di parlamentari eletti dai popoli, la capitale europea si trasformava da sede di una casta burocratica e sostanzialmente anonima, in un centro vivace e ricco di

¹⁸ *Ibidem*

iniziative pubbliche e private. I parlamentari più profondamente europeisti proseguivano nei caffè e nei ristoranti i dibattiti tenuti in Aula, fino a fondare il «club del cocodrillo», dal nome appunto di un locale in cui Spinelli lanciava le sue proposte per una incisiva trasformazione politica dell'Europa integrata.

Per Gaetano Arfè fu una esperienza che lo riportava a contatto con antichi amici e compagni, come Mauro Ferri, Mario Zagari, Giorgio Amendola, e che comprendeva tra gli altri Enrico Berlinguer, Giorgio Ruffolo, Simone Veil, Helmut Kolh, Jacques Chirac.

I parlamentari eletti nel 1979 sapevano di costituire una pattuglia di pionieri, e intendevano innanzitutto legittimare il proprio ruolo rispetto alle altre istituzioni comunitarie (specialmente la Commissione europea). Perciò furono assai incisivi nella loro azione, affrontando tra l'altro la questione relativa alla realtà dei paesi comunisti, quella dei rapporti con il Terzo mondo, della xenofobia, fino a redigere un primo progetto di Costituzione.

In tale ambito, il personale impegno di Gaetano Arfè è stato intenso, in primo luogo come promotore, autore e relatore della *Carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche*. Ma anche con il suo contributo nel prospettare un progetto di televisione europea, davvero in anticipo sui tempi e ancora irrealizzato.

L'impegno di quei parlamentari testimonia le grandi questioni della storia della integrazione europea, quali si erano poste fin dall'immediato dopoguerra; quali sono affiorate con la trasformazione sociale, economica e politica della società contemporanea. Si tratta di questioni che ancora segnano il destino della attuale Unione europea, dopo le varie fasi di allargamento e la difficile gestazione di una Costituzione comune per tutti i paesi membri.

Tante di quelle decisioni costituiscono ancora oggi un riferimento fondamentale. Nel contempo, tante di quelle proposte confermano la propria portata innovativa e lungimirante, proprio perché rimangono tuttora disattese, a

causa delle difficoltà per l'unità europea, che si sono presentate o rinnovate nel tempo. Sono cioè ferme proprio allo scadere di quella Legislatura, nel 1984.

Con la metà degli anni '80 - con l'uscita da un partito che era stato la sua casa e in cui non poteva più riconoscersi -, iniziava il lungo, ultimo, difficile periodo della vita di Gaetano Arfè.

In una politica ormai stravolta rispetto ai moduli che egli aveva praticato per tanti anni, continuò a mantenere i contatti, venne ancora eletto nel Parlamento italiano, continuò a scrivere per tanti giornali e riviste di tutta l'Italia. Aspirava soprattutto a preservare la continuità dei valori dell'antifascismo e della Resistenza, da cui era nata quella cultura politica che sembrava ora definitivamente spezzata dalla crisi - *partitica, culturale, morale* - degli anni '90. Per lui - del resto - l'autocritica poteva limitarsi ad ammettere la carica ideologica presente nella storiografia militante. Nei suoi scritti erano stati infatti sempre presenti la polemica antistalinista, il rifiuto di piegare lo storicismo crociano al determinismo comunista, il costante riferimento ai principi democratici e alla moralità della politica¹⁹.

Pensava ancora di trovare soluzioni ad una *impasse* in cui vedeva precipitare la tradizione storica e culturale della sinistra italiana; si sforzava di suggerire progetti e iniziative culturali e politiche, in particolare le due che ho ricordato sulla nascita di una sinistra europea. Ma la politica, la cultura, e anche l'Università, si dimostravano per lui sorde e sempre più distanti.

La situazione familiare, con la malattia della moglie, lo spinse a rientrare a Napoli (e dal «Cesare Alfieri» all'Università Federico II). Seppur tra le tante delusioni che si susseguivano, nella città della sua gioventù poté anche ritrovare familiari e amici, ricostituire un nucleo di collaboratori, studenti,

¹⁹ *Ibidem*

allievi, che tanto gli hanno dato, e che ho salutato davanti a lui nel mio discorso di addio.

Tra tutti, ricordo qui Maria Teresa Proto-Pisani Giordano, da sempre impegnata nella cultura e nella politica cittadina, contribuendo anche oggi a testimoniare quanto la cultura, la civiltà, l'intellettualità di questa città siano vivaci, ricche, impegnate a non cedere alle difficoltà, pur nella crisi che Napoli sta oggi vivendo.

Oggi, Gaetano Arfè manca a tante persone, a Napoli e nelle sue tante altre città; la cultura politica del nostro paese avrebbe ancora bisogno di figure come la sua, capaci di diffondere e condividere valori, principi, cultura, umanità. Come dissi iniziando il mio discorso funebre – a me mancherà *anche, per sempre*, la possibilità di condividere con lui i dubbi sulla stesura di un saggio, l'entusiasmo per aver trovato un documento, la soddisfazione per un traguardo conseguito, i timori per i traguardi futuri. Con nessuno potrò più farlo, come ho fatto con Gaetano Arfè. Quella possibilità *esclusiva*, è il grande privilegio di chi ha avuto un Maestro.